

La seconda conferenza sulla storia del Partito Comunista Italiano

Togliatti delinea lo sviluppo del partito dal congresso di Livorno a quello di Lione

La fondazione del Pci e il problema del potere nel primo dopoguerra - L'azione di Gramsci nella formazione del nuovo gruppo dirigente nel 1923-24 - Il legame tra prospettiva democratica e contenuto nazionale della politica del partito rivoluzionario

Con la conferenza tenuta ieri sera dal compagno Togliatti si è rinnovato il successo che già aveva conosciuto l'incarico dell'Istituto Gramsci alla prima conferenza su "Momenti e problemi della storia del Partito comunista italiano", tenuta la settimana scorsa da Umberto Terracini. Questa volta l'assemblea era ospitata al Teatro Eliseo gremito di folta in tutti gli ordini di posti. Erano presenti numerosissimi dirigenti del partito, personalità della politica e della cultura, militanti operai e studenti. Partecipazione significativa è stata la presenza di uno studio di giovani. Il titolo della conferenza di ieri sera è stato: «La fondazione del Pci e il problema del potere nel primo dopoguerra. La formazione del gruppo dirigente del Pci dal Congresso di Livorno al Congresso di Lione». Ha presentato brevemente l'argomento il compagno Carlo Salinaro, chiedeva alla presidenza insieme con altri dirigenti

di viaggiare come il partito della sua avanguardia l'abbia saputo raccogliere, educare, dirigere la produzione e come base per un edificio statale totalitario nuovo. Questo sforzo non venne compreso né dalla destra riformista né dalla sinistra massimalista, e neppure da quella estrema sinistra del Pci rappresentata nel 1920-21 dal gruppo astensionista di Bordighi e si perse così quella grande carica rivoluzionaria che aveva toccato il suo punto culminante nello sciopero di Torino (poi esteso in tutto il Piemonte) dell'aprile 1920. Ancor più totale il fallimento della direzione socialista si manifestò al tempo dell'occupazione delle fabbriche, di cui ne fu l'organo il Pci seppur prevedere tutte le conseguenze politiche, concludendo quindi a una grave sconfitta della classe operaia. L'esistenza di un partito nuovo, di un organismo totalmente diverso che rompesse con tutto quello che era stato il vecchio partito

presentazione dei documenti sulla formazione del gruppo dirigente del Pci apparsi negli Annali dell'Istituto Gramsci. E' qui il nostro giornale ha dato ampia informazione. La sostanza di questo tipo di direzione era appunto un estremismo che lamentava la necessità dell'azione politica immediata, il valore del momento popolare di massa e concentrava il fuoco della polemica contro i socialisti. Tale erronea posizione comparso rapidamente a rapporti critici del Pci con l'Internazionale comunista la quale, già dal suo terzo Congresso, aveva lanciato la parola d'ordine del fronte unico dell'Unità tra i vari partiti operai.

I rapporti con l'Internazionale
L'estremismo, morale del Pci si manifestava nel suo atteggiamento nei confronti della nuova avanguardia, nel quadro dello Stato borghese, dal potere fascista (anche se — ha rammentato

anzitutto ricordò a compagni come l'errore fondamentale del Pci fosse stato quello di non aver saputo applicare i principi della politica e della strategia comunista alle condizioni del nostro Paese, e indirizzò la ricerca di una via nuova soprattutto sul terreno dell'analisi degli spostamenti di opinioni e di masse avvenute in vari paesi italiani nel 1923-24. Tra i contadini, nella stessa borghesia, in una serie di movimenti regionalistici.

Di qui — ha ricordato Togliatti — partra Gramsci per delineare una prospettiva di sviluppo per il partito, una nuova politica di alleanza, di azione tra le masse che doveva fare i suoi primi importanti passi al tempo della crisi Ventesimo. Nello stesso tempo Gramsci seppe portare gradualmente il partito, non solo al livello dirigente centrale, ma al quadro intermedio di selezione (luttuoso) su una linea nuova salvando i principi costitutivi del partito come organismo della classe operaia. In una sessione di lavoro ha in proposito ricordato le varie tappe di questo processo, dal Comitato centrale del 13 aprile 1924 alla Conferenza di



Un aspetto del teatro Eliseo gremito di pubblico, mentre parla Togliatti

dell'Istituto Gramsci. I compagni Valentino Geratana e Gastone Manacorda. Un grande applauso ha accolto alla tribuna il compagno Palmiro Togliatti e questo applauso è rinnovato più caloroso e insistente alla fine della brillante esposizione, durata circa due ore, nella quale il segretario generale del Pci ha delineato un quadro di insieme e dei momenti cruciali della lotta politica italiana in un periodo di tempo in cui lo sviluppo del partito fu particolarmente ricco e che comprendeva due fasi abbastanza distinte: quella dal 1921 al 1924 e quella dal 1924 al 1926.

Il compagno Togliatti ha iniziato il suo discorso facendo alcune osservazioni di metodo che si conettono al periodo di tempo in questione. Un periodo in cui lo sviluppo del partito fu particolarmente ricco e che comprendeva due fasi abbastanza distinte: quella dal 1921 al 1924 e quella dal 1924 al 1926.

nacque alla fine del 1920 anzitutto quando dallo stato d'animo dell'avanguardia della classe operaia si delineò un gruppo dirigente nuovo, di un organismo totalmente diverso che rompesse con tutto quello che era stato il vecchio partito

Togliatti — tale sotto-fondazione era comune nel 1922 (molto occupazione socialista in particolare alla fine dell'anno) dalle ipotesi di lavoro di Bordighi e di Gramsci, che si concretarono nel 1923, in un momento di crisi per il partito. E' qui che si manifestò il problema del potere, che poneva al nuovo partito il distacco con l'Internazionale comunista. La soluzione fu trovata con il quarto Congresso dell'Internazionale comunista, che si svolse a Mosca nel 1924. In un momento di crisi per il partito, si manifestò il problema del potere, che poneva al nuovo partito il distacco con l'Internazionale comunista.

L'esigenza di un partito nuovo

In questa situazione — ha proseguito Togliatti — si ponevano storicamente dinanzi al movimento operaio nella sua prospettiva rivoluzionaria due grandi problemi: quello del rapporto tra il proletariato e la democrazia e quello del contenuto nazionale della sua azione di rinnovamento. In altri termini — ha aggiunto Togliatti — si poneva la ricerca di un programma politico possibile che fosse adatto alle circostanze, alle aspirazioni e ai bisogni delle masse e che avesse veramente un carattere rivoluzionario. Non poteva servire allo scopo il programma della Costituzione che era stato emanato dal Psi nel corso della guerra e poi era caduto poiché l'obiettivo era ormai più avanzato, né una fraseologia «sovietista» quale quella lanciata dai massimalisti che rivelava una proferta incapace a tradursi in azione. Il solo tentativo serio di tradurre il problema della conquista del potere in termini obiettivi fu condotto nel 1919-20 dal gruppo dell'Ordine Nuovo, basato — come è noto — sullo sforzo di creare uno stato nuovo partito dal basso, collettivo

La nuova organizzazione internazionale degli operai. Questo processo non fu soltanto un processo politico, bensì un processo sociale che — caratterizzava una situazione rivoluzionaria, particolarmente in Italia dove la crisi dello stato liberale, fondata profonda e malcontento popolare, la scia della rivoluzione russa furono ancora più significative che nella maggior parte dei paesi dell'Occidente europeo. Queste condizioni generali determinavano nelle masse una opposizione radicale all'ordine politico esistente, una aspirazione al potere, la quale investiva direttamente tutti gli istituti dello Stato.

Per questo — ha affermato con forza Togliatti — la prospettiva rivoluzionaria — non possiamo affermare di essere il partito rivoluzionario della classe operaia che ha contribuito a creare un regime democratico di tipo nuovo e che tende — permanentemente — all'instaurazione di una dittatura proletaria. E' un errore serio, perché la prospettiva rivoluzionaria del partito è un problema di classe, non di partito. E' un errore serio, perché la prospettiva rivoluzionaria del partito è un problema di classe, non di partito.

Le domande del pubblico

Per questo — ha affermato con forza Togliatti — la prospettiva rivoluzionaria — non possiamo affermare di essere il partito rivoluzionario della classe operaia che ha contribuito a creare un regime democratico di tipo nuovo e che tende — permanentemente — all'instaurazione di una dittatura proletaria. E' un errore serio, perché la prospettiva rivoluzionaria del partito è un problema di classe, non di partito.

L'articolo di Alicata

Per assoluta esattezza di spazio siamo costretti a rinviare a domani la pubblicazione della parte delle conclusioni del compagno Alicata al dibattito su arte, morale e cattolici.

La nuova Miss Inghilterra



LONDRA. Arlette Dolson di 18 anni è stata eletta ieri Miss Inghilterra. Qui e fotografata subito dopo la proclamazione; ha al fianco, come tradizione, la seconda e la terza classificata Rosemary Frankland (a destra) e Maureen Brown.

UN LIBRO DI LUMUMBA

Libertà per il Congo

«Ciò che ha voluto servire gli interessi dei nostri nemici, gli interessi dello straniero, gli interessi dei coloni del Katanga, invece di servire gli interessi del suo paese. Ciò che sarà in avvenire giudicato dal popolo». Queste profetiche parole di Lumumba — contenute nel volume edito in questi giorni dagli Editori Riuniti — non sono le sole a dare brillantezza attuale agli insegnamenti e alle indicazioni del grande leader congolese assassinato.

Il volume, in effetti, oltre che una raccolta di discorsi e di dichiarazioni, è una rievocazione sempre viva e profonda delle drammatiche vicende del movimento nazionale congolese dalle prime prese di coscienza del 1952 ai duri scontri col colonialismo belga, dalla conquista dell'indipendenza alla nuova aggressione che doveva piombare il paese in una spaventosa crisi, alla quale, all'assassino di Lumumba.

I discorsi e gli scritti (19 in tutto, la maggior parte dei quali sconosciuti in Italia), che Romano Ledda ha fatto precedere da una acuta e commossa prefazione storica, biografica, testimoniano di una visione sempre più moderna e avanzata dei compiti dei movimenti nazionali africani e della necessità di una lotta intransigente non soltanto contro i colonialismi di vecchio stampo (tipo belga) ma anche contro il neocolonialismo più o meno mascherato.

«Una volta rovesciato il regime coloniale i nostri oppositori cambieranno atteggiamento e si comporteranno in modo diverso» — afferma Lumumba il 26 marzo del 1959. Purtroppo gli avvenimenti lo costrinsero a cambiare opinione, non bastò infatti durò più tardi a conquistare l'indipendenza. E' necessario difenderla e consolidarla. «La Francia — ammonisce Lumumba — è riuscita a balcanizzare l'Africa Equatoriale per accordare agli europei una grande indipendenza nazionale e l'unità. Il Belgio vuol tentare la stessa operazione col Congo».

Anche per quanto concerne i piani recitati dall'ONU — che lo stesso Lumumba ha chiamato nel Congo — essi vengono chiaramente individuati e denunciati: «Per certi fini l'ONU è come un paravento, un mezzo per mantenere la loro dominazione e la loro colonizzazione». La visione di Lumumba circa gli scopi dell'Occidente acquista una acutezza eccezionale fra i leaders africani: «Non conosciamo gli obiettivi dell'Occidente, ieri ci ha diviso al livello delle tribù, dei claus, delle chetteries. Oggi — poiché l'Africa si libera — vuole dividerci al livello degli Stati. Vuole creare dei blocchi antitetici, dei satelliti e partendo da questo stato di guerra fredda, accentuare tutte le divisioni, per mantenere in eterno la sua tutela sull'Africa». Di qui una concezione originale dei rapporti internazionali e del ruolo dell'Africa: «Non c'è per noi un blocco occidentale ed un blocco comunista, ma delle nazioni che atteggiamento verso l'Africa detterà a sua volta il nostro. Noi vogliamo essere una forza di progresso pacifico, una potenza continentale. L'Africa non è un continente dove un contributo positivo e importante alla pace del mondo».

La vita di Lumumba è stata dominata dalla sua lotta per l'indipendenza e questo si riflette in tutti i suoi discorsi e giustamente Ledda parla di «carica risorgimentale» a proposito di questo tribuno che afferma con tranquilla fermezza: «Noi non abbiamo scelto la via più facile, andiamo sotto quella della ferocia e della libertà dell'uomo». Questo tema della libertà, della dignità del «negro», in realtà dell'uomo — tutti contri — sia negro, bianco o giallo, tema suggerito con la morte, non è uno dei minori insegnamenti che si viene da questo libro che si legge di un fatto, come un romanzo d'avventure.

Poco spazio ha trovato l'opera di Lumumba la trattazione dei problemi economici di cui il suo tragico destino non gli ha dato tempo di occuparsi. Ma se anche manca un programma la concezione e che «la costruzione di uno Stato indipendente implica necessariamente la soppressione di tutte le strutture politiche, economiche e sociali ereditate dal colonialismo e suscettibili di ostacolare lo sviluppo del paese» e il fine è quello di «abolire lo sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo» e di creare «un Congo unito, progredito e moderno».

DANTE GOBBI

Mostre d'arte a Roma

Tre pittori italiani

Trombadori alla Galleria Russo

Libero De Libero, il quale è certo fra i pochi ad aver buona memoria della Roma antica e letteraria fra il 1920 e il 1930, ha scritto una pagina poetica ed affettuosa a introdurre la mostra di Francesco Trombadori alla Galleria Russo di Roma. Il pittore, che ha fatto di sé e che deve intendersi a ripetere per intero, ma è un costume che ad Omiccioli particolarmente non andrà mai a pendere. Come non di quelle opere di Mirano in cui si affiora il primitivismo di Uffizi. Per un pittore che è fatto di terra e di sangue all'ombra delle cupole di Roma è piuttosto curioso e infuocato il pittore del complesso di quello che si chiama «colore romano». Come che l'una la parte del bene nei quadri autentici di Uffizi ma anche in quelli immemorabili, il bianco.

Zaccanaro all'Albatro

Fra una puntata in Cina e un soggiorno a Capo d'Orlando, Tommaso Zaccanaro trova sempre nuove occasioni per aggiornare i suoi disegni, i ceramici, i gioielli e vetri di Mirano in cui si affiora il primitivismo di Uffizi. Per un pittore che è fatto di terra e di sangue all'ombra delle cupole di Roma è piuttosto curioso e infuocato il pittore del complesso di quello che si chiama «colore romano». Come che l'una la parte del bene nei quadri autentici di Uffizi ma anche in quelli immemorabili, il bianco.

Le svedesi di Rosai

La famosa serie, detta delle «svedesi», comprendente 20 disegni in esecuzioni, fra il 1920 e il 1932, da Ottone Rosai sulla parte esterna delle sculture di fiammiferi svedesi, durante le sue sedute al caffè fiorentino «Giubbe Rosse» e «Paskowski», viene presentata a Roma, in questi giorni, nella nuova galleria «San Luca» (Babuíno, 29) assieme a una antologia di pitture. Nelle foto: in alto: «Il giornale», qui accanto: «Una delle «svedesi» e «Uomini al caffè».

Le svedesi di Rosai



La famosa serie, detta delle «svedesi», comprendente 20 disegni in esecuzioni, fra il 1920 e il 1932, da Ottone Rosai sulla parte esterna delle sculture di fiammiferi svedesi, durante le sue sedute al caffè fiorentino «Giubbe Rosse» e «Paskowski», viene presentata a Roma, in questi giorni, nella nuova galleria «San Luca» (Babuíno, 29) assieme a una antologia di pitture. Nelle foto: in alto: «Il giornale», qui accanto: «Una delle «svedesi» e «Uomini al caffè».